Le ‘opere di misericordia’

La ritrovata attualità di una tradizione

Le indicazioni con le quali papa Francesco propone di vivere il Giubileo straordinario, invitano esplicitamente a riscoprire il signifi­cato autentico della «antica e veneranda» tradizione delle ‘opere di misericordia’. La riflessione di Luciano Manicardi, monaco di Bose, svolge questa ricerca anzitutto sullo sfondo dell’indole ‘esperienziale’ del magistero di Francesco. La pratica delle opere di misericordia però chiede oggi ai cristiani un’intelligente e creativa opera che le declini nel nostro tempo. Per questo lo studio ne ricostruisce pa­zientemente il senso ripercorrendo, in ascolto della Bibbia e dei più autorevoli testi patristici e medievali, il sorgere e il consolidarsi dei settenari. L’intera tradizione delle opere di misericordia appare così convergere nell’invito alla pratica quotidiana di azioni concrete, in cui ciascuno può riconoscersi: «Non è difficile cogliere che questa tradizione cerca di radicare il vangelo nella quotidianità, di farlo dive­nire esperienza quotidiana grazie all’incontro con il volto di un’altra persona nel bisogno. Da quell’esperienza può nascere una testimo­nianza e una narrazione, ovvero l’evangelizzazione».

La Rivista del Clero Italiano I I

Papa Francesco e il Giubileo della Misericordia

In un passaggio particolarmente intenso della Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia papa Francesco ha scritto:

In questo Anno Santo, potremo fare l’esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell’indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l’olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l’attenzione dovuta. Non cadiamo nell’indifferenza che umilia, nell’abitudinarietà che anestetizza l’animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell’amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l’ipocrisia e l’egoismo.

È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale-, dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base a esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr. Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato a uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l’ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell’aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull’esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi ‘più piccoli’ è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga ... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull’amore1.

Luciano Manìcardi

Le parole di papa Francesco sono un grido accorato in cui si riflette la sua sensibilità personale, il suo ‘senso dei poveri’, la sua empatia con i sofferenti e gli oppressi, il suo sdegno di fronte alle ingiustizie, sentimenti questi, e opzioni, maturati e affinati in decenni di servizio nel ministero presbiterale ed episcopale in Argentina. Sono un grido anche estremamente autorevole perché nasce da un’esperienza, da un vissuto che - cosa piuttosto rara ai nostri tempi - è riuscito a divenire esperienza e può dunque essere raccontato e testimoniato. In questo papa l’autorità non si fonda sulla ‘posizione’ ricoperta, non si esibisce in titoli magniloquenti, non si afferma con posture ieratiche, non si impone per lo sfarzo delle vesti e dei paramenti, non si mostra con linguaggio teologico raffinato e con esibizione di conoscenza, anzi, si nutre di semplicità umana, e si esprime in modo testimoniale e narrati­vo. Con papa Francesco la modalità narrativa esce dagli spazi esegetici e teologici (per lo meno di quegli esegeti e di quei teologi attenti a questa dimensione) e diviene prassi, quotidianità di gesti e di parole, informa la stessa comunicazione magisteriale al suo livello più alto nella Chiesa cattolica, suscitando le reazioni sdegnate di chi lamenta la carente o assente teologia di papa Francesco. Egli comunica con un moderno linguaggio parabolico in cui le storie della più ordinaria quotidianità, le osservazioni tratte dalla vita delle persone, le immagini forgiate dal vissuto, narrano l'agire misericordioso di Dio. Stupisce, in tutto questo, che tra i suoi tanti e raffinati esegeti non vi sia chi abbia ancora colto che l’autorità di cui egli è portatore e che viene percepita da credenti e da non-credenti, si fonda sull’esperienza. E che in questo egli compie un gesto di grande portata culturale. Quell’incapacità di trasmettere esperienze denunciata già negli anni ’30 del secolo scorso da Walter Benjamin2 e ripresa con raffinatezza da Giorgio Agamben, quando ha parlato dell'espropriazione dell'esperienza a cui è stato sottoposto l'uomo moderno3, sembra trovare in papa Francesco un elemento di smentita: egli fonda la sua autorità sull’esperienza, rie­sce cioè a fare del vissuto quotidiano qualcosa che è traducibile in esperienza e che trova nel racconto e nella narrazione la sua modalità propria di trasmissione. Proprio quel quotidiano che è sempre stato la materia prima dell’esperienza ma che, sostiene Agamben, è fram­mentata in una infinita serie di eventi sconnessi tra loro e dunque non più capace di divenire esperienza e tradursi in proverbi e massime, in papa Francesco, dunque nell’autorità che si penserebbe più sacrale e ieratica, portatrice di un linguaggio codificato e di gesti istituzionaliz­zati dalla ritualità, ritrova vitalità venendo rivissuto interiormente e diventando patrimonio interiore, esperienza e infine parola, cioè ric­chezza comunicabile con linguaggio semplice e creativo.

Le ‘opere di misericordia’

Se queste osservazioni sono vere, l’intera figura di papa Francesco, e così il suo parlare e comunicare, andrebbero letti con molta maggio­re profondità e attenzione di quanto non riescano a dispiegare vatica­nisti di professione o improvvisati, prò o contro papa Francesco che siano. Scriveva Agamben nel 1978:

L’esperienza ha il suo necessario correlato non nella conoscenza, ma nell’autorità, cioè nella parola e nel racconto, e oggi nessuno sembra più disporre di autorità sufficiente a garantire un’esperienza e, se se ne dispone, non è nemmeno sfiorato dall’idea di allegare in un’esperienza il fondamento della propria autorità4.

In papa Francesco invece ci è dato di vedere ciò che da tempo non si vedeva e che a tutt’oggi non si vede soprattutto nelle persone che han­no una responsabilità della cosa pubblica. Certamente, il fondamento dell’autorità di un vescovo di Roma non risiede unicamente nella pro­pria esperienza e nella propria coerenza, ma è pur vero che le scelte e le azioni quotidiane, le parole e i gesti quotidiani di papa Francesco fanno emergere un’autorità non semplicemente di ‘ruolo’, ma che ri­manda a un vissuto personale divenuto esperienza, un’esperienza che viene trasmessa per via di narrazione. E questo - ripeto - colpisce perché è raro, o forse addirittura unico ai nostri giorni. E forse, la credibilità di papa Francesco risiede anche nel fatto che il grido di cui parlavamo nasce da radici molto profonde e antiche, nasce dal vangelo e dalla testimonianza di Gesù narrata nei vangeli, vangelo che si dimostra essere, in Francesco, un vissuto divenuto esperienza. Ecco allora che indicendo il Giubileo della Misericordia, papa Francesco rinvia al vangelo e lo fa rinviando a una tradizione antica e veneranda nella storia della spiritualità cristiana: la tradizione delle opere di mi­sericordia. Nella speranza che essa possa suscitare vissuti che diven­tino esperienze e siano trasmessi con la parola, con il racconto, con la narrazione testimoniale5. Qui però si pone una domanda di fondo.

Luciano Manicardi

Perché la tradizione delle opere di misericordia?

Perché tentare oggi una rilettura della tradizione delle opere di miseri­cordia? Sono molte le obiezioni che nascono spontanee. La distinzio­ne tra opere di misericordia corporali e spirituali non è forse debitrice di un dualismo corpo-spirito smentito da un corretto approccio an­tropologico? Non si tratta dunque di una tradizione datata e da lasciar perdere? L’insistenza sulle ‘opere’, sul ‘fare’, non è forse unilaterale e non rischia di sollecitare la riduzione assistenzialistica e attivistica della fede6? La schematizzazione che restringe a sette le categorie dei bisognosi non è limitante e dunque da rigettarsi7? Questa tradizione non è tutto sommato meno interessante e meno ‘parlante’ di quella oggi così riletta e commentata a partire dai più svariati punti di vista da credenti e da non-credenti, da filosofi e da psicologi, da storici del­la cultura e da storici dell’arte, da teologi e da letterati, dei sette vizi capitali, a cui comunque si potrebbe adattare qualcuna delle suddette obiezioni (per esempio, quella riguardante lo schema settenario)8?

Credo che a questi rilievi si possa replicare mostrando che volger­si verso il passato per trovare indicazioni o ispirazioni per l’oggi è una via da percorrere in tempi come i nostri in cui viviamo una situa­zione di smarrimento, in cui abbiamo perso i punti di orientamento e di riferimento, in cui siamo chiamati a ricostruire una grammatica dell’umano e delle relazioni interpersonali, sociali e politiche, e in cui, anche a livello ecclesiale, abbiamo il compito di ritrovare l’essenziale e discernére l’irrinunciabile della fede. Dunque, se le domande sopra riportate contengono elementi di fondatezza, questi sono insufficienti per scoraggiare la rilettura di questa tradizione: sono molti di più, infatti, gli aspetti che la rendono utile e significativa.

Le ‘opere di misericordia’

La risposta alla domanda circa la sensatezza della rilettura oggi della tradizione delle opere di misericordia si trova rispondendo a una domanda ancor più radicale: perché la carità oggi? Anche se forse basterebbe ascoltare le parole di un sopravvissuto alla terribile mor­te di più di settanta migranti, in maggioranza eritrei, nel canale di Sicilia, nelle acque del mare nostrum, nell’agosto 2009: «Vedevamo le imbarcazioni che non si fermavano e proseguivano per la loro rotta. Eravamo disperati, soltanto un pescatore, cinque giorni fa, ci ha dato un po’ di acqua e del pane»9. Rifiuto dell’ospitalità (e del rispetto delle regole internazionali dell’obbligo di soccorso in mare), di dare cibo e bevanda a chi è affamato e assetato, di soccorrere chi, senza aiuto, an­drà incontro a morte sicura: questa barbarie accade da noi, noi stessi ne siamo protagonisti. Dobbiamo ricordare anche l’immagine di una videoperatrice ungherese che sgambetta un migrante siriano, un pa­dre con in braccio il figlioletto, che sta scappando verso la frontiera con la Serbia? Episodi di divèrsa portata, ma che indicano un deficit di umanità, un cinismo, un’indifferenza alle sofferenze altrui o perfino il piacere di infliggere sofferenza, che lasciano interdetti. A noi il com­pito di imparare l’elementare grammatica della carità. Ovvero, dell’u­manità e della prossimità10. Qui si situa la sensatezza di riscoprire la tradizione delle opere di misericordia, ovviamente interpretandole e aggiornandole, assumendole non in modo rigido, ma come bussola, come indicazione di via, ben sapendo che la carità è attenzione al cor­po dell’altro. E poiché il corpo è la realtà umana più spirituale, è attra­verso il contatto con il corpo ferito, mancante, sofferente, bisognoso, che noi ricreiamo le condizioni di dignità dell’uomo ferito e offeso, ingiuriato dalla vita.

La ricostruzione della dignità umana negata passa per la materialità del cibo e del vestito, per la compassione nei confronti di coloro che soffrono, per il calore nell’accoglienza dell’altro, per l’affetto nell’ospitalità degli stranieri, per la premura nel trattare con le persone bisognose, per la consolazione delle persone tristi, per l’aiuto a scoprire il senso dato a coloro che vivono disorientati. L’altro escluso recupera la propria dignità quando noi siamo sensibili alla sua esclusione, ci mettiamo al suo posto e rispondiamo com­passionevolmente al suo grido: ho fame, ho sete, ho freddo1[[1]](#footnote-1).

Luciano Manicardi

e spirito. Anzi, nulla di spirituale avviene se non nel corpo, sicché la dimensio­ne corporea ha già di per sé, direttamente, una valenza spirituale. E anche l’attenzione ai bisogni spirituali e la loro cura avviene nel corpo e ha effetti sul corpo (il corpo di colui che si fa prossimo e di colui che accetta che un altro gli si faccia prossimo). Biblicamente il corpo è il vero soggetto della vita spirituale, sicché le due serie di opere, non rinviano a due ambiti separati, ma a un’unica realtà che nel corpo tro­va il suo punto unificante12. A questo punto, non resta che indagare il formarsi di questa tradizione che chiede oggi ai cristiani l’intelligente e creativa opera di incarnazione e attuazione.

La tradizione delle opere di misericordia13

«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Le 6,36). Prima di essere un comando, queste parole di Gesù sono la rivelazione di una possibilità: l’uomo può partecipare alla misericordia di Dio, può dare vita, mostrare tenerezza e amore, fare grazia, con-soffrire con chi soffre, sentire l’unicità dell’altro ed essergli vicino, perdonare, soppor­tare l’altro e pazientare con le sue lentezze e le sue inadeguatezze. Se «misericordioso e compassionevole» è il nome di Dio (cfr. Es 34,6; Sai 86,15; 103,8; 111,4; ecc.), Gesù di Nazaret ha dato un volto d’uomo a tale misericordia e compassione e l’ha narrata nella sua vita (cfr. Me 1,41; 6,34; Le 7,13; ecc.) e, dietro a lui, per la fede in lui e l’amore per lui, anche il discepolo del Signore può vivere la misericordia. Nella Bibbia la misericordia non è semplicemente un’emozione, un fremito delle viscere di fronte al soffrire altrui: essa nasce come acuta risonan­za nella persona di quel soffrire, ma diventa poi etica, prassi, virtù. Così avviene per il samaritano della parabola, che fa tutto ciò che è in suo potere per alleviare concretamente le sofferenze dell’uomo lasciato moribondo ai lati della strada (cfr. Le 10,29-37). La misericordia, se­condo il linguaggio biblico, la si fa (cfr. Gen 19,19; 21,23; 24,12; 40,14; Es 20,6; Dt 5,10; Rt 1,8; ecc.); «Va’ e anche tu fa’ lo stesso» (Le 10,37), dice Gesù al dottore della Legge a cui ha narrato la parabola del sama­ritano. Di Gesù che opera guarigioni si dice: «Ha fatto bene ogni cosa» (Me 7,37; cfr. At 10,38). I discepoli dunque conoscono ormai la volontà di Dio: la misericordia («Misericordia io voglio e non sacrifici»: Mt 12,7); e sanno anche come volerla essi stessi e come praticarla: seguen­do le tracce del cammino percorso da Gesù e mettendosi alla scuola di lui che è «mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Fondamento della transitività da Dio all’uomo della capacità di «fare misericordia» è il comando dato da Gesù di amare e la prassi di amore che egli stesso ha vissuto: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34); «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (Gv 15,9). Questo amore non può che essere concreto e visibile, effettivo e non semplicemente affettivo, operativo e pratico e non solo intimo e inespresso. La Prima lettera di Giovanni lo ricorda a più riprese: «Non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità {in ope­re et veritate)» (lGv 3,18); «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l’amore di Dio?» (lGv 3,17); «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (lGv 4,20).

Le ‘opere df misericordia’

Già l’Antico Testamento ha enucleato alcune di queste realizzazioni visibili della carità che sono atti di liberazione (cfr. Is 58,6) del povero e del bisognoso: «Dividere il pane con l’affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto, vestire uno che vedi nudo» (Is 58,7). Facendo Papologia della propria condotta di un tempo, Giobbe afferma di essersi sempre preso amorevolmente cura della vedova e dell’orfano, di aver condiviso il proprio pane con il bisognoso e di aver vestito chi era privo di abiti (cfr. Gb 31,16-23). Visitare i malati (cfr. Sir 7,35), consolare gli afflitti (cfr. Sir 48,24), seppellire i morti, fare l’elemosi­na ai poveri, nutrire chi è privo di cibo e vestire chi è nudo (cfr. Tb 1,16-18), sono tratti di questa declinazione pratica dell’amore per il prossimo delineati già nell’Antico Testamento. Il giudaismo, che fin dal I secolo a.C. aveva familiarità con l’idea di ‘opere di misericordia’ e che a volte le chiamava «bei comandamenti»14, affermerà che «il mondo poggia su tre fondamenti: sulla Torà, sul culto e sulle opere di misericordia (ghemilut chasadim)»15. E il Targum (ovvero la parafra­si aramaica del testo ebraico della Scrittura), commentando il passo biblico in cui si narra la sepoltura di Mosè (la cui tomba non fu mai trovata, cfr. Dt 34,6), parla di una serie di opere caritatevoli come forma di imitatio Dei:

Luciano Manicardi

Benedetto il nome del Maestro dell’universo che ci ha insegnato le sue vie giuste! Egli ci ha insegnato a vestire quelli che sono nudi, quando lui stesso ha vestito Adamo ed Eva [...] ci ha insegnato a visitare i malati, quando è apparso nella pianura di Mamre ad Abramo che soffriva ancora per il taglio della sua circoncisione; ci ha insegnato a consolare quelli che sono in lutto, quando apparve a Giacobbe, al suo ritorno da Paddan, nel luogo dove era morta sua madre; ci ha insegnato a nutrire i poveri, quando ha fatto scendere il pane del cielo per i figli di Israele; e quando Mosè è morto, ci ha insegnato a seppellire i morti16.

La tradizione giudaica afferma ancora che le opere di misericordia abbracciano un ambito molto più vasto della sola elemosina e sono molto più grandi di essa:

L’elemosina viene fatta solo con il denaro, le opere di misericordia con il denaro e con tutta la persona; l’elemosina viene fatta solo al povero, le opere di carità vengono fatte sia ai poveri che ai ricchi; l’elemosina viene fatta solo ai viventi, le opere di carità riguardano sia i vivi che i morti17.

Questo testo giudaico è particolarmente importante perché sottolinea la vera portata delle opere di misericordia: «Non si può praticarle se non ci si innalza dal piano dell’avere a quello dell’essere. Per praticar­le bisogna impegnarsi personalmente. La qualità dei rapporti umani è fondamentale se si vuole “fare” un’opera di misericordia»18. Il Nuovo Testamento trova nella pagina del giudizio universale di Matteo 25,31- 46 una esemplificazione e un elenco di sei gesti di carità che, fatti a un povero, a un piccolo, sono in verità fatti a Gesù stesso:

Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi (Mt 25,35-36).

Le ‘opere di misericordia\*

Su queste basi bibliche e soprattutto sul fondamento evangelico e sull’esempio di Gesù, si sviluppa presto nella coscienza cristiana il senso dell’importanza della traduzione pratica dell’amore di Dio19. La misericordia trova un’infinità di espressioni e di manifestazioni assolutamente non racchiudibile in un elenco, ma la proliferazione di ‘liste’ attestata nella produzione letteraria cristiana antica non solo non smentisce questa affermazione, ma la conferma: essa cerca pro­prio di esprimere il carattere non misurabile e non contenibile della misericordia. Queste opere, infatti, si situano sempre tra un elemento perenne (l’esigenza e il fondamento divini) e uno cangiante (i diffe­renti bisogni della creatura umana). Lungi dunque dal voler esaurire le possibilità della misericordia, le liste sono indicative e, mentre af­fermano delle istanze basilari dell’essere umano e della sua dignità, vanno accolte come sollecitazione della creatività e dell’intelligenza dei credenti nella storia perché la carità non sia solamente un gesto ‘buono’, ma anche ‘profetico’. Così in uno scritto del II secolo d.C., Il pastore di Erma, troviamo un elenco di azioni buone da compiere, o meglio, di attitudini buone in cui abitare e in cui camminare. Infatti, non si tratta solamente di ‘cose da fare’, ma anche di disposizioni d’a­nimo, ovvero del modo di vivere le relazioni con il prossimo che il cristiano è chiamato a mettere in pratica:

Assistere le vedove, visitare gli orfani e i bisognosi, liberare dalle necessità i servi di Dio, praticare l’ospitalità, non ostacolare nessuno, essere tranquillo, divenire il più umile di tutti gli uomini, rispettare gli anziani, praticare la giustizia, osservare la fratellanza, tollerare la tracotanza, essere longanime, non avere rancore, consolare chi è afflitto, non respingere coloro che sono scandalizzati ma convertirli e renderli gioiosi, ammonire i peccatori, non opprimere i debitori e i bisognosi20.

Nel III secolo Cipriano di Cartagine dedica un breve trattato a Le buone opere e l’elemosina e nella sua opera La preghiera del Signore afferma che la preghiera, per essere ascoltata, deve essere accompa­gnata da «opere di bene»21. Più tardi Lattanzio presenta una lista che si avvicina a quella che diventerà tradizionale:

Luciano Manicardi

Se qualcuno non ha cibo, condividiamolo con lui; se qualcuno viene a noi nella nudità, vestiamolo; se qualcuno è vittima di ingiustizia da parte di un potente, liberiamolo. La nostra casa sia aperta ai pellegrini e ai senza tetto. Non smettiamo mai di difendere gli interessi degli orfani e di assicurare la nostra protezione alle vedove. Grande opera di misericordia (misericordiae opus) è riscattare i prigionieri al nemico, visitare e consolare i malati e i poveri. Se dei miseri o degli stranieri muoiono non lasciamo che restino insepolti. Queste sono le opere, i doveri della misericordia: se qualcuno ne assume l’iniziativa, offrirà a Dio un sacrificio autentico e gradito22.

Tra gli ‘strumenti delle buone opere’ la Regola di Benedetto elenca: Ristorare i poveri, vestire chi è nudo, visitare chi è malato, seppellire chi è morto, soccorrere chi si trova nella tribolazione, consolare chi è afflitto23.

Ovviamente questi elenchi non vanno intesi in senso restrittivo, quasi che solo le situazioni e le categorie di bisognosi indicate debbano esse­re destinatarie dell’aiuto. Che essi non vadano compresi in senso lega­listico e non costituiscano una casistica, lo esprime bene Ambrogio di Milano mostrando che è l’altro nel suo bisogno che suscita la creatività e l’intelligenza della carità:

Sarebbe una grave colpa se un fedele, pur essendone tu informato, versasse nel bisogno; se tu sapessi che egli è senza mezzi, patisce la fame, soffre tribolazioni, specialmente se si vergogna della sua indigenza; sarebbe grave colpa la tua se, ridotto in schiavitù dai suoi o calunniato, tu non lo aiutassi; se un giusto si trovasse in carcere per debiti, tra pene e tormenti, e non ottenesse nulla da te nella sua sofferenza; se nel momento del pericolo, quando viene condotto a morte, per te fosse di maggior valore il tuo denaro della vita di chi sta per morire24.

Insomma, alla radice delle opere di carità vi è il volto del Dio miseri­cordioso e il bisogno dell’uomo: esse nascono dall’esperienza dell’a­more di Dio e realizzano il comando dell’amore del prossimo. L’idea di «opere di misericordia spirituali»25, accanto a quelle rivolte al ‘cor­po’ dell’uomo, sembra nascere dall’interpretazione allegorica del testo di Matteo 25 da parte di Origene: le opere lì indicate hanno una valen­za ‘materiale’, ma anche una ‘spirituale’. Scrive Origene:

In verità, che intendiamo i benefici in senso semplice e materiale o in senso spirituale, una cosa è certa: che chi compie un’opera buona in un senso o nell’altro, e nutre anime con alimenti spirituali, o farà qualsiasi altra specie di opera buona per amore di Dio, è al Cristo affamato e assetato che dà da mangiare e bere26.

Le ‘opere di misericordia’

Origene inizia così una rilettura spirituale-allegorica dei gesti di con­creta carità elencati nel capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo: per esempio, l’atto di vestire chi è nudo diviene il rivestire di virtù il pros­simo grazie all’insegnamento della parola di Dio e della dottrina cri­stiana. Scrive Origene: Abbiamo tessuto una veste per Cristo che ha freddo, prendendo da Dio una tessitura di sapienza, in modo da insegnare ad alcuni la dottrina, facendoli rivestire di viscere di misericordia, castità, mansuetudine, umiltà (Col 3,12) e delle altre virtù; e tutte queste virtù sono indumenti spirituali per quelli che ascoltano l’insegnamento di coloro che li ammaestrano in essa, seguendo colui che dice: Rivestitevi di viscere di misericordia, di benignità, umiltà, mansuetudine (Col 3,12), ecc., ma maggiormente lo stesso Cristo che è tutto ciò per i fedeli, stando a colui che ha detto: Rivestitevi di Gesù Cristo (Rm 13,14)27.

Commentando il Vangelo secondo Matteo, Teofilatto scrive:

Adempi queste sei forme di carità sia materialmente che spiritualmente, infatti duplice è la nostra natura: noi siamo anima e corpo28.

L’idea di opere di misericordia spirituali è ben presente nell 'Opera incompleta su Matteo, un’opera erroneamente attribuita a Giovanni Crisostomo, da ricondursi invece a un anonimo autore ariano che l’a­vrebbe composta intorno al 420. Vi si dice:

Nella chiesa non vi sono solo dei poveri materialmente, degli assetati o dei malati nel corpo, [...] ma vi sono anche dei poveri spiritualmente, senza il cibo della giustizia, senza la bevanda della conoscenza di Dio, senza l’abito di Cristo ... Vi sono dei malati nell’animo, dei ciechi nella mente, dei sordi a motivo della disobbedienza, altri che sono affetti da tutti gli altri vizi spirituali [...] Chi dunque non può fare elemosine corporali (eleemosynas corporales), ne faccia di spirituali (faciat spirituales)29.

Luciano Manicardi

La duplice dimensione materiale e spirituale delle opere di misericor­dia è espressa da Agostino di Ippona con il binomio «dare e condona­re: dare dei beni che possiedi, e condonare i mali che subisci»30. Egli aggiunge: «Su queste due specie di opere di misericordia ascoltate come seppe ben compendiarle in una breve massima il Signore, mae­stro buono ... [Egli] disse: Perdonate e vi sarà perdonato, date e vi sarà dato (Le 6,37-38)»31. Scrive ancora Agostino:

Fa elemosina non soltanto chi dà da mangiare all’affamato, dà da bere all’assetato, chi veste l’ignudo, chi accoglie il pellegrino, chi nasconde il fuggitivo, chi visita l’infermo o il carcerato, chi riscatta il prigioniero, chi corregge il debole, chi accompagna il cieco, chi consola l’afflitto, chi cura l’ammalato, chi orienta l’errante, chi consiglia il dubbioso, chi dà il necessario a chiunque ne abbia bisogno, ma anche chi è indulgente con il peccatore32.

Chi, perdonando la colpa, rimette a chi l’ha commessa contro di lui, senza dubbio fa l’elemosina33.

Cesario di Arles afferma:

Tu puoi dirmi: «Non ho nulla da dare al povero: non posso digiunare di frequente né astenermi dal vino e dalla carne». Ma puoi forse dirmi che non puoi avere la carità? Essa il cui possesso aumenta quanto più viene donata [...]. [Infatti] ci sono due forme di elemosina: una del cuore, l’altra del denaro (una cordis, alia pecuniae). L’elemosina del cuore consiste nel perdonare l’offesa subita. A volte tu vorresti dare qualcosa a un povero, ma non hai niente; invece perdonare al peccatore lo puoi sempre fare, se solo lo vuoi. Può avvenire che tu non abbia da dare ai poveri né oro, né argento né vesti né grano né vino e neppure olio; ma quanto ad amare tutti gli uomini, a volere per gli altri ciò che vuoi per te e perdonare ai tuoi nemici, non potrai mai trovare giustificazioni per non farlo. Se, infatti, nella tua cantina o nel tuo granaio non hai nulla da poter dare, puoi sempre trarre fuori dal buon tesoro del tuo cuore qualcosa da offrire34.

Le ‘opere di misericordia’

Gregorio Magno attesta l’interpretazione spirituale, oltre a quella ma­teriale, delle opere di misericordia presenti in Giobbe 29,12-13: «Io soccorrevo il povero che chiedeva aiuto e l’orfano che ne era privo. La benedizione del disperato scendeva su di me e al cuore della vedova infondevo gioia». Scrive Gregorio:

La santa chiesa offre queste opere di bontà (pietatis opera) [...] sul piano materiale e non cessa di offrirle sul piano spirituale. Soccorre il povero che chiede aiuto, quando rimette le colpe al peccatore che invoca perdono. A proposito di tali poveri è detto: Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3)35.

Più tardi (IX secolo) Rabano Mauro, ispirandosi ad Agostino, afferma che, sebbene l’uso abbia ristretto il termine elemosina alle elargizioni ai poveri, in realtà ne esistono numerose forme (sunt eleemosynarum species plurimae), e passa a elencare svariate opere:

Fa elemosina chi riconduce l’errante sulla via della verità; fa elemosina chi istruisce l’ignorante, chi annuncia la parola di Dio ai suoi vicini; fa elemosina chi non cessa di condividere i propri beni materiali con i propri fratelli, cioè con gli altri uomini; fa elemosina chi offre cibo e vesti ai bisognosi, li ospita, visita gli infermi, sostiene con i propri beni i carcerati e i tribolati, e non manca di liberare i condannati a morte e ai supplizi. Infatti tutte le opere buone che ogni giusto compie in questa vita possono essere comprese con questo unico nome36.

Quindi prosegue parlando del fare misericordia verso se stessi:

Quando ci convertiamo dai peccati alle opere buone, dalla superbia all’umiltà, dalla lussuria alla temperanza, dall’astio e dall’invidia alla carità e all’amore, dall’ira e dalla contesa alla mansuetudine e alla pazienza, dalla gola alla sobrietà, dall’avarizia alla generosità, dalla tristezza mondana alla gioia dello spirito, dall’accidia temporale allo zelo del bene, che altro facciamo se non elargire elemosine a noi stessi, poiché abbiamo pietà di noi stessi? [...]. Esercita dunque bene e con ordine l’arte della misericordia (artem misericordiae) chi non lascia mancare innanzitutto a se stesso le buone opere, una santa condotta e i frutti delle virtù37.

Luciano Manicardi

Una lista definitivamente fissata delle opere di misericordia non è an­cora attestata entro la fine del primo millennio: probabilmente è solo con il XII secolo che assistiamo allo stabilirsi di una lista stereotipa di sette opere di misericordia, quelle che chiamiamo corporali (le sei di Matteo 25 più la sepoltura dei morti attestata nel libro di Tobia) a cui si accompagnerà - certamente almeno a partire da Tommaso d’Aqui- no - la lista di sette opere di misericordia spirituali. Conosciamo del resto il fascino che il numero sette e i settenari esercitarono sull’animo dell’uomo medievale al punto che il medioevo celebrò «il trionfo del sette»38: «Il sette è simbolo di ordine e di completezza, sintesi quasi magica di unità e di molteplicità»39. Con il settenario la molteplicità di atti di misericordia viene in certo modo sintetizzata e dotata di unità. Sempre nel medioevo accanto al settenario si sviluppa un sistema bi­nario per cui, per esempio, ai sette vizi si accompagnano sette virtù, spesso descritte in maniera corrispondente e parallela ai vizi. La for­ma con cui la lista delle opere di misericordia è divenuta tradizionale suona così:

Opere di misericordia corporali: 1. Dare da mangiare agli affamati; 2. Dare da bere agli assetati; 3. Vestire gli ignudi; 4. Alloggiare i pellegrini; 5. Visitare gli infermi; 6. Visitare i carcerati; 7. Seppellire i morti.

Opere di misericordia spirituali: 1. Consigliare i dubbiosi; 2. Insegnare agli ignoranti; 3. Ammonire i peccatori; 4. Consolare gli afflitti; 5. Perdonare le offese; 6. Sopportare pazientemente le persone moleste; 7. Pregare Dio per i vivi e per i morti.

Le opere di misericordia nel quotidiano

La tradizione delle opere di misericordia parla di vestire e vestirsi, di mangiare e di dar da mangiare (dunque anche di far da mangiare, per qualcuno), di bere e di dar da bere, di senza casa da ospitare, di ma­lati da curare e visitare, di morti da seppellire, di afflitti da consolare, di antipatici da sopportare, di offensori da perdonare, di ignoranti da istruire, di dubbiosi da consigliare. In tutto questo non è difficile riconoscere noi stessi e altri che intersecano la nostra vita quotidiana. Non è difficile vedere le situazioni quotidiane della morte di un con­giunto e del lavoro del lutto, della malattia cronica di un familiare e della fatica dell’assistenza e della vicinanza, del dramma vissuto da un carcerato e dai suoi familiari, della condizione penosa di tanti immi­grati, dell’ardua convivenza quotidiana con una persona problematica o con un carattere diffìcile, con una persona pesante da sopportare... Non è difficile cogliere che questa tradizione cerca di radicare il van­gelo nella quotidianità, di farlo divenire esperienza quotidiana grazie all’incontro con il volto di un’altra persona nel bisogno. Da quell’e­sperienza può nascere una testimonianza e una narrazione, ovvero l’e­vangelizzazione.

Le ‘opere di misericordia’

1. Misericordiae vultus 15.
2. Cfr. W. Benjamin, «Esperienza e povertà», in Id., Opere complete. Scritti 1932-1933, Einaudi, Torino 2003, pp. 539-544; Id., Il narratore. Considerazioni sull’opera di Nikolaj Leskov, note e commento al testo di A. Baricco, Einaudi, Torino 2011, pp. 3-11. Il primo testo è del 1933, il secondo del 1936.
3. G. Agamben, Infanzia e storia. Distruzione dell’esperienza e origine della storia, Einaudi, Torino 1978.
4. Ibi, p. 6.
5. «L'incalcolabile e l'indicibile dell'esperienza devono essere raccontati, non possono non essere raccontati, poiché è solo nella parola eh'essi, senza essere per questo oggettivati (resi oggetti), possono essere fermati e così affermati; laddove il numero non arriva, non può arrivare, deve intervenire la parola, le parole e soprattutto la narrazione e li racconto» (S. Petrosino, Le fiabe non raccontano favole. Credere nell’esperienza, il Melangolo, Genova 2013, p. 10).
6. Per un approfondimento della dimensione teologica e cristologica della carità, cfr. E. Bianchi - L. Manicardi, La carità nella chiesa, Qiqajon, Bose 1990.
7. «Efficace sul piano didattico e pastorale, questa schematizzazione ha comunque il torto di ridurre la prossimità solo ad alcune categorie, rimuovendo il dato più rilevante che essa riguarda l'essere umano in quanto tale» (C. Di Sante, Responsabilità. L’io-per- laltro, Lavoro-Esperienze, Roma-Fossano 1996, p. 90).
8. Umberto Galimberti ha ripreso i classici sette vizi capitali (divenuti tali almeno per l'occidente a partire da Gregorio Magno: in origine, con Evagrio, si trattava di otto pensieri malvagi o vizi), ma ne ha aggiunti dei nuovi (consumismo, conformismo, spudoratezza, sessomania, sociopatia, diniego, vuoto), guarda caso, ancora in numero di sette: cfr. U. Galimberti, I vizi capitali e i nuovi vizi, Feltrinelli, Milano 2003. Tuttavia, a testimoniare l'interesse recente per la tradizione delle opere di misericordia, si possono vedere i lavori di S. Callahan, Whit All Our Heart and Mind. The Spiritual Works of Mercy in a Psychological Age, Crossroad, New York 1988; G. Crocetti, Le opere di misericordia. «... tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 23,40), San Paolo, Cinisello Balsamo 1999; J. F. Keenan, The Works of Mercy. The Heart of Catholicism, Rowman & Littlefield Publishers Inc., Lanham-Boulder-New York- Oxford 2004; A. Grùn, Perché il mondo sia trasformato. Le sette opere di misericordia, Queriniana, Brescia 2009.
9. G. Ruotolo, «Dalla Libia alla morte: “Nessuno ci aiutava”», «La Stampa», venerdì 21 agosto 2009, p. 1.
10. L. Manicardi, Farsi prossimo, farsi umano, Qiqajon, Bose 2012.
11. I. Sanna, Inattenzione al corpo al centro della carità, in Caritas Italiana, La Chiesa della carità. Miscellanea in onore di Mons. Giovanni Nervo, a cura di G. Perego, EDB, Bologna 2009, p. 203.
12. L. Manicardi, Il corpo. Via di Dio verso l’uomo, via dell’uomo verso Dio, Qiqajon, Bose 2005.
13. L’argomento è sviluppato e approfondito in L. Manicardi, La fatica della carità. Le opere di misericordia, Qiqajon, Bose 2010.
14. Cfr. F. Manns, Les oeuvres de miséricorde dans le quatrième Evangile, «Bibbia e Oriente», 146 (1985), p. 216.
15. PirqéAvot 1,2, in Detti di rabbini. Pirqé Avot, con i loro commenti tradizionali, a cura di A. Mello, Qiqajon, Bose 1993, p. 52.
16. Targum a Deuteronomio 34,6, in Targum du Pentateuque, IV. Deutéronome, a cura di R. Le Déaut, SC 271, Cerf, Paris 1980, p. 301.

Luciano Manicardi

1. Talmud babilonese, Sukkah 49b, in Der babilonische Talmud III, a cura di L. Goldmischmidt, Jùdischer Verlag, Kònigstein 1980, p. 392.
2. F. Manns, «Les oeuvres de miséricorde dans le quatrième Évangile», art. cit., p. 218.
3. Cfr. I. Noye, s.v. Miséricorde (Oeuvres de), in Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire X, Beauchesne, Paris 1980, coll. 1328-1349.
4. Erma, Il Pastore, Precetti Vili, 10, a cura di M. B. Durante Mangoni, EDB, Bologna 2003, p. 112.
5. «Coloro che pregano non giungano a Dio accompagnati da orazioni prive di opere di bene [...] La Scrittura divina ci ammaestra, dicendo: “Sicuramente l’orazione è buona se unita al digiuno e alle elemosine” (Tb 12,8)» (Cipriano di Cartagine, La preghiera del Signore 32, in Id., Trattati, a cura di A. Carretini, Città Nuova, Roma 2004, pp. 172- 173).
6. Lattanzio, Epitome 60,6-7, in Id., Épitomédes institutions divines, a cura di M. Perrin, SC 335, Cerf, Paris 1987, pp. 233-235.
7. Regola di Benedetto 4,14-19, in Regole monastiche d’occidente, a cura di E. Bianchi e C. Falchini, Einaudi, Torino 2001, p. 205.
8. Ambrogio di Milano, I doveri 1,30,148, a cura di G. Banterle, Biblioteca Ambrosiana- Città Nuova, Milano-Roma 1977, pp. 113-115.
9. Una rilettura in chiave psicologica delle opere di misericordia spirituali è presente nel già citato libro di S. Callahan, With All Our Heart and Mind. Le sette opere di misericordia spirituali sono riassunte e sintetizzate nei tre elementi della riconciliazione («a reconciling spirit»: ammonire i peccatori, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste), della vigilanza («being vigilant»: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, consolare gli afflitti) e della preghiera («prayer»: pregare Dio per i vivi e per i morti) nel libro del gesuita J.F. Keenan, The Works of Mercy [...], cit., pp. 59-80.
10. Origene, Commento a Matteo 72, in Id., Commento a Matteo. Series I, a cura di G. Bendinelli, R. Scognamiglio e M. I. Danieli, Città Nuova, Roma 2004, pp. 435-437.
11. Ibi, p. 437.
12. Teofilatto di Ocrida, Esposizione sul Vangelo secondo Matteo 25, PG 123,433D.
13. Pseudo-Giovanni Crisostomo, Opera incompleta su Matteo 54, PG 56,946. L’opera ci è giunta in traduzione latina (Opus imperfectum in Matthaeum), cfr. P. Nautin, L'Opus imperfectum in Matthaeum’ et les Ariens de Constantinople, «Revue d’histoire ecclésiastique», 67 (1972), pp. 381-408, 745-766.
14. Agostino di Ippona, Discorsi 42,1, a cura di P. Bellini, F. Cruciani e. V. Tarulli, Città Nuova, Roma 1979, voi. I, p. 745.
15. Ibidem.
16. Id., Manuale sulla fede, speranza e carità 19,72, in Id., La vera religione II, a cura di G. Ceriotti, L. Alici e A. Pieretti, Città Nuova, Roma 1995, p. 561.
17. Id., La città di Dio 21,22, a cura di G. Gentili, Città Nuova, Roma 1991, voi. Ili, p. 267.

Le ‘opere di misericordia’

1. Cesario d’Arles, Discorsi al popolo 38,5, in Id., Sermons au peuple, a cura di M.-J. Delage, SC 243, Cerf, Paris 1978, voi. II, p. 253.
2. Gregorio Magno, Commento morale a Giobbe XIX, 20, 31, a cura di P. Siniscalco ed E. Gandolfo, Città Nuova, Roma 1997, voi. Ili, pp. 55-57.
3. Rabano Mauro, La formazione dei chierici 2,28, a cura di L. Samarati, Città Nuova, Roma 2002, p. 105.
4. Ibi, pp. 105-106.
5. C. Casagrande - S. Vecchio, I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel medioevo, Einaudi, Torino 2000, p. 193.
6. Ibi, p. 194.

1. Il rimando alla dimensione corporea e a quella spirituale delle opere di misericordia va dunque oggi intesa non come distinzione o sepa­ratezza, ma a partire dall’elemento unificante che è, appunto, la mi­sericordia, la carità, e la carità messa in pratica. Dunque la carità che avviene in quell’unità psico-somatica che è il corpo dell’uomo. Il du­plice registro delle opere di misericordia è pertanto suggerimento che la carità è sia del corpo che dello spirito: essa unifica corpo [↑](#footnote-ref-1)